

Mercoledì
19 Aprile 2017

25

Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

QUESTA NOSTRA EUROPA COSÌ DANTESCA

GIANNI VACCHELLI

Soffiano venti di smembramento e crisi del sogno europeo. La Brexit è una ferita evidente, che però dice l'insofferenza di molti. Grecia in testa. Si parla anche di Brexit e l'uscita della Francia sancirebbe, molto probabilmente, la fine dell'Unione Europea, che sembra ritrovarsi in una «selva oscura» di dantesca memoria. Il richiamo dantesco non deve sorprendere: come ci ricorda Thomas Stearns Eliot, «Dante, pur essendo italiano, è prima di tutto europeo». Ma soprattutto Dante ha sognato un'Europa unita, capace di assicurare una *tranquillitas pacis*, una *pax universalis*. L'impero dantesco è universale, e quindi europeo, nel senso di tutto il mondo allora conosciuto. Ha senso allora chiedersi qual è l'eredità dantesca oggi, per tutti noi, specie se europei; e cos'ha da dirci ancora Dante oggi. Certo non possiamo mai dimenticarci che l'Europa e l'Italia di Dante in alcun modo possono essere lette con le categorie geopolitiche dell'oggi. Sarebbe un ingenuo anacronismo. Si tratta piuttosto di farsi interpellare dal senso simbolico, dal valore sapienziale, esistenziale che viene dall'avventura dantesca e in particolare dalla *Commedia*. Tanto più oggi, quando l'Europa è unita soprattutto all'insegna di un economicismo ormai assottigliato: il dominio dell'economicismo mette non solo al bando il politico, ma anche il simbolico, lo spirituale, l'umano stesso, in una deriva che non può non essere esiziale. Eppure l'Europa è chiamata al risveglio. La riscoperta della radici non è un atto di conservatorismo e non deve in alcun modo escludere un atteggiamento radicalmente interculturale. Ed ecco ancora il Dante europeo e la sua eredità, di cui potremmo evidenziare due grandi simboli: il ritrovamento di sé e il sogno politico di un'Europa unita, degli Stati Uniti d'Europa. In primo luogo il viaggio dantesco è un viaggio dentro le profondità di se stessi, e della realtà tutta. Il cammino di Dante va dalla selva oscura al giardino edenico del Purgatorio fino alla «candida rosa» paradisiaca: vale a dire dentro un mistero che ci intride, senza ridursi a noi, qualunque sia il suo nome. Non si tratta solo di un viaggio psicologico o psicoanalitico. L'uomo è triplice: corpo psiche e spirito. Il mi ritrovai» (Jf1,2), da leggersi

senz'altro anche come «ritrovai me stesso», già dice il primato dell'uomo interiore, della perla più preziosa, del granello di senape, dell'invisibile che mi abita... La *Commedia* è un risveglio a sé, al Sé, alla realtà tutta, alla Vita, che non muore. L'uomo dantesco è profondamente radicato dentro di sé e insieme aperto all'altro e alla polis dell'umanità intera e dei viventi tutti. In questo senso il simbolo dell'impero in Dante va letto nella sua attualità che spesso non vediamo più. Non si tratta di descrivere Dante in modo caricaturale come un inguaribile reazionario, sconfitto dalla storia, come se poi la storia avesse sempre ragione e non andasse



Dante Alighieri

Nella crisi, Alighieri la vedeva papale e imperiale secondo una simbologia che al tempo stesso riconosce l'unità, le singolarità e il pluralismo di idee e di fede. Non a caso il Papa descrive il Poeta come «profeta di speranza»

continuamente riscritta e ripensata con l'inchiestro dell'amore e della giustizia. Il simbolo dell'impero richiama in Dante essenzialmente altro: si tratta di un'entità sovranazionale - mai in alcun modo un imperialismo, un *Reich* - un «doppio potere», una diarchia che onori tanto il potere politico quanto quello spirituale. La relazione è come sempre in Dante ardita, polare, creativa: impero politico e istanza spirituale sono costitutivamente uniti e distinti, senza confusione e senza separazione. Solo così può venire la «pax universalis», come Dante dice nel *Convivio*. Per altro

la diarchia dantesca non sopprime al suo interno lingue e soggettività diverse: l'Italia rimane ad esempio lo «giardin de lo imperio» (Pg VI, 105). Questo sogno dantesco medievale è un'immagine di un'Europa unita, che però contiene e onora le sue singolarità. È universalistica e insieme concreta, parzialmente. Ha anche un suo pluralismo perché il simbolo papale vale per i cristiani, mentre quello imperiale, laicamente, può essere guida anche per i non cristiani. Non è fondata sul mito del messia, o solo su una moneta unica, ma su un principio spirituale e uno politico, ben distinti ma anche collaboranti. Che Dante chiami questi due simboli papato e imperatore è legato naturalmente allo spirito del suo tempo. I simboli cambiano e vanno reinventati e rivissuti. Lo stesso papa Francesco ricorda che «Dante è, dunque, profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

Scultura e archetipi secondo Franca Ghitti

È uscito pochi giorni fa in libreria il volume edito da Skira che ricapitola l'opera della scultrice Franca Ghitti, scomparsa nel 2012. È una monografia curata da Elena Pontiggia (pp. 128, euro 28), illustrata, che si pone come una sorta di catalogo delle sculture che la Ghitti, nata in Val Camonica nel 1932 realizzò in oltre un quarantennio di lavoro. Aveva studiato nelle accademie di Milano, Parigi e Salisburgo e a partire dagli anni Sessanta produce una scultura che utilizza ferro e legno, con una impronta astratta ma attenta agli archetipi delle forme. Espose in tutto il mondo (da Vienna a Budapest, Bilbao, New York, Parigi ecc) lasciando le sue opere in prestigiosi musei.



La protesta scozzese in favore della permanenza di Edimburgo in Europa



Scenari. L'uscita dall'Europa sembra radicalizzare antiche divisioni che la storia ha sanato in nome della dinastia di Giacomo VI. A colloquio con lo scrittore scozzese

La Scozia di MASSIE fra la Brexit e gli Stuart

RICCARDO MICHELUCCI

Narra una leggenda che a Oxford, il cancelliere principale dell'Università di Trinity, chiuso da secoli, sarà riaperto soltanto quando uno Stuart salirà di nuovo sul trono d'Inghilterra. La più antica e longeva casa reale britannica resta ancora oggi circondata da un alone di mito alimentato dalla popolarità di figure come Maria e Carlo Edoardo - Bonnie Prince Charlie - e sopravvissuto persino alla deposizione di Giacomo II, l'ultimo re cattolico d'Inghilterra, nel lontano 1688. Il casato governò la Scozia ininterrottamente dalla fine del XIV secolo e, in seguito all'unione dinastica del 1707, regnò per un secolo anche su Inghilterra e Irlanda.

«In un certo senso l'unione delle due corone fu un incidente dinastico, poiché l'eredità più diretta di Elisabetta I Tudor era il re di Scozia, Giacomo VI Stuart, ma costituzionalmente i due Paesi restarono a lungo indipendenti pur condividendo lo stesso sovrano. Solo con l'atto di Unione del 1707 i due parlamenti si unirono per necessità politiche, peraltro senza grande entusiasmo da entrambe le parti. A parlare è Allan Massie, uno dei più noti scrittori scozzesi contemporanei, autore di una straordinaria biografia del casato Stuart scritta attingendo a fonti storiche e letterarie e appena uscita anche in traduzione italiana (*Gli Stuart. Re, regine e martiri*, Della Porta editori).

È necessario risalire almeno a quegli anni per ricostruire il profondo legame che unisce Inghilterra e Scozia, e che in anni recenti ha mostrato non pochi segni di cedimento, amplificati ora anche dalla Brexit. Un anno fa, gli scozzesi hanno votato in massa per la permanenza nell'Ue scavando un solco forse

decisivo con quella che un altro grande scrittore scozzese, Sir Walter Scott, aveva definito nell'Ottocento «la nostra sorella e alleata», cioè l'Inghilterra. E proprio sulle orme di Scott, considerato il padre del moderno romanzo storico, si sviluppa il lavoro di Allan Massie, che nella sua lunga carriera ha scritto decine di opere e biografie ambientate in più epoche storiche.

Contrariamente a gran parte del mondo intellettuale scozzese, nel 2014 Massie non si schierò a favore dell'indipendenza scozzese nel referendum indetto dallo Scottish National Party. Viceversa, prese posizione pubblicando un pamphlet intitolato *Nevertheless* («Ciononostante»), nel quale affermava di sentirsi profondamente britannico e sosteneva che votare per l'indipendenza equivaleva a una mancanza di fiducia in sé stessi. Ma dopo l'esito del voto sulla Brexit, che rischia di far uscire dall'Europa anche la Scozia nonostante il voto

per l'indipendenza, Massie si è convinto che abbandonare il plurisecolare legame con Londra sia ormai diventata una necessità. «In una reazione immediata al voto sulla Brexit è stata di sgomento, e se sarà attuata in forma drastica, anche la mia idea sull'indipendenza scozzese è destinata a cambiare», ci dice al telefono dalla sua casa di Selkirk,

situata proprio lungo il confine tra i due Paesi. «Al momento non so se evolverà una situazione che appare paradossale, perché oggi le ragioni economiche di una Scozia indipendente hanno un fascino molto minore rispetto a tre anni fa a causa del crollo del prezzo del petrolio e del fatto che non si prevedono più grandi ricavi dai giacimenti del mare del Nord. Ma le ragioni politiche che stanno alla base dell'indipendenza appaiono oggi

molto più forti rispetto al passato, e molti scozzesi di trovano di fronte a questo dilemma. Ma il sentimento comune, che io condivido, è che se ci sarà un nuovo referendum, stavolta saranno gli indipendentisti a vincere».

Il parlamento scozzese ha già richiesto ufficialmente una nuova consultazione referendaria, ma il primo ministro britannico Theresa May ha fatto sapere che non la concederà prima della conclusione del negoziato sulla Brexit, quindi tra circa tre anni. «Sul piano legale spetta a Westminster decidere su questioni costituzionali legate al governo devoluto di Edimburgo», spiega Massie, «e quindi un referendum necessita per forza dell'approvazione di Londra. Penso che il premier scozzese Nicola Sturgeon si trovi in una posizione assai difficile, poiché persino all'interno del suo partito c'è chi sostiene la Brexit e chiede l'indipendenza non solo da Londra, ma anche da Bruxelles. Ci sono poi importanti settori economici della Scozia - e quindi l'industria ittica, che sono storicamente contrari all'Ue, la questione della moneta da usare in futuro e tanti altri nodi politici da sciogliere».

Di certo, una separazione tra queste due nazioni unite da secoli avrebbe notevoli conseguenze politico-sociali. Massie, che è anche membro della Royal Society of Literature, parla apertamente di culturale. «Credo che una delle maggiori debolezze dei nazionalisti sia stata quella di voler far credere che non ci sarebbe stata alcuna difficoltà. Adesso si stanno rendendo conto del contrario». Di fronte a questa posizione svolta storica, viene spontaneo tornare agli Stuart e al ruolo decisivo che svolsero per oltre un secolo, intrecciando i destini di questi due Paesi sotto la stessa monarchia. Molti storici, soprattutto quelli di tendenze giacobite, hanno condiviso l'ingeneroso giudizio della regina Vittoria, che li definì l'«infelice dinastia». Allan Massie non è d'accordo. «È vero, alla fine gli Stuart furono sconfitti e persero il loro regno, Giacomo VII e cancellò il Trinity di Oxford sono destinati a restare chiusi ancora a lungo, quell'unione sembra oggi avere i giorni contati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA